Irruzione nel «covo» milanese dove Maria Rosa Rumi era prigioniera

MILANO — Maria Rosa Rumi ieri mattina subito dopo la liberazione. A destra: Antonio Filippi, uno dei banditi, mentre viene condotto fuori dalla casa-prigione.

Strappata ai rapitori dopo 12 ore

La ragazza era stata sequestrata da alcuni uomini della banda Vallanzasca — Drammatica trattativa con le armi in pugno — Uno dei banditi: « Abbiamo vinto il ciondolo d'oro della stupidità » — Spari e raffiche di mitra

Dalla nostra redazione

MILANO — E' stata liberata a 12 ore dal suo rapimento, Maria Rosa Rumi, di 23 anni, figlia di un industriale bergamasco, sequestrata l'altra sera da un commando mentre stava tornando a casa. L'operazione — unica nella storia dei sequestri — è stata condotta dal gruppo carabinieri di Monza agli ordini del colonnello Pietro Rossi e dal Nucleo investigativo dello stesso gruppo, comandato dal tenente Vespa.

Gli uomini che avevano nelle loro mani Maria Rosa Rumi costituivano l'ultimo manipolo, ancora in libertà, degli appartenenti alla banda di Renato Vallanzasca e sembra accertato che abbiano al loro attivo altri quattro sequestri, di cui uno conclusosi con la morte dell'ostaggio.

I banditi si sono arresi dopo una lunga e drammatica trattativa durante la quale vi è stato ancora uno scambio di colpi di arma da fuoco.

« Siamo pronti a far fuoco »

Il covo dove Maria Rosa Rumi avrebbe dovuto trascorrere i lunghi giorni del suo sequestro, se non fossero intervenuti in tempo i carabinieri, era un lussuoso appartamento al terzo piano di via Giacosa 62 dietro piazzale Loreto. Un appartamento da cui erano passati noti nomi dello spettacolo televisivo: il marito della donna che lo aveva preso in affitto e poi messo a disposizione di questa branca della « anonima sequestri » è, infatti, un impresario teatrale di una certa fama.

Maria Rosa Rumi era stata sequestrata l'altra sera poco prima delle 20 a Seriate, in provincia di Bergamo mentre stava tornando a casa in auto.

Subito dopo era iniziata la tremenda attesa di una telefonata che desse la prova che Maria Rosa era viva, che si avviassero le trattative nella speranza di un rapido rilascio dell'ostaggio. I carabinieri di Monza sono venuti a conoscenza del rapimento attraverso il telegiornale. Il colonnello Rossi e il tenente Vespa stavano per andare a cena e invece si sono precipitati di nuovo in ufficio.

Rossi e Vespa, che da oltre tre mesi stavano seguendo le mosse di ciò che rimaneva della banda Vallanzasca, avevano notato recenti spostamenti sospetti nel Bergamasco e da Bergamo a Milano. Avevano localizzato tutta una serie di covi della banda a Milano e nell'hinterland, ascoltato centinaia di intercettazioni telefoniche che avevano fatto nascere in loro il sospetto che si stesse per preparare un sequestro.

E' stato il tenente Vespa a indicare fra i covi conosciuti quello di via Giacosa. I suoi uomini che tenevano quella casa sotto controllo gli avevano segnalato da poco un movimento sospetto.

Ieri mattina alle 5,45, quando era ancora buio e la strada avvolta dalla nebbia, il colonnello Rossi, il tenente Vespa e una trentina di carabinieri hanno approfittato del portone lasciato aperto dalla portinaia che aveva iniziato a fare le pulizie, per precipitarsi sulle scale. Giubbetti antipallottola e armi alla mano, i carabinieri hanno suonato alla porta dell'appartamento. Dall'altra parte si sono sentite frasi minacciose: « andatevene, siamo armati e pronti a sparare ». Poi due colpi di pistola di grosso calibro hanno forato la porta sfiorando il tenete Vespa. La risposta dei carabinieri è stata una raffica di mitra che ha sforacchiato la porta e convinto gli assediati a non sparare di nuovo.

Il colonnello Rossi sapeva molto bene chi si nascondeva dietro quella porta e sapeva anche che c'era un suo omonimo: Antonio Rossi, di 36 anni, con due denunce per omicidio, truffe, detenzione di armi, associazione per delinquere, rapine, due evasioni all'attivo. La prima battuta è stata: « tra Rossi ci si intende. Stai calmo e fammi parlare con la ragazza ».

« La ragazza sta bene — ha risposto Antonio Rossi — le abbiamo già permesso di telefonare ai suoi genitori. Sta benissimo, le abbiamo dato caffè e champagne. Con noi è tranquilla ».

Poi il bandito si è convinto a portare Maria Rosa Rumi dietro la porta: « Come sta, signorina? » ha chiesto il colonnello. «Bene». «Abbia ancora un po' di pazienza, fra pochi minuti saranno qui i suoi familiari e tutto sarà finito ».

Intanto erano arrivati gli avvocati Viani e Brienza ed è stato effettuato un primo tentativo di entrare nell'appartamento. Il colonnello Rossi ha detto che sarebbe entrato solo lui, i due avvocati e un magistrato, ma questa volta all'ufficiale dei carabinieri ha risposto Enrico Merlo, di 42 anni, con precedenti per detenzione di armi, lesioni, violenza, gioco d'azzardo, rapine, furti. Merlo ha chiesto che venissero anche gli avvocati dei due « bergamaschi » che erano con loro. I due bergamaschi erano Adriano Filippi, di 33 anni, con precedenti per rapine, detenzione di armi e associazione per delinquere e Silvio Zanetti, di 32 anni, con precedenti per detenzione di esplosivo, rapine, furto, detenzione di armi, violenza carnale.

Quello degli avvocati per i due bergamaschi era solo un espediente per prendere tempo: la stessa Maria Rosa Rumi ci ha poi detto che l'intera banda aveva deciso di arrendersi subito dopo la breve sparatoria.

Enrico Merlo ha dimostrato di saper fare dell'ironia anche sulle sue disgrazie. Ha chiamato l'avvocato Viani e gli ha detto: « Avvocato, domani siamo sul "Corrierino dei piccoli" ».

« Perché? » ha chiesto il legale.

« Perché abbiamo vinto il mongolino d'oro », ha risposto il bandito e ha proseguito: « faccia i miei complimenti al colonnello Rossi, è troppo furbo ».

Avevano paura della folla

Alle 8,30 sono arrivati un fratello di Maria Rosa, Gianni, e il cognato Oscar. Il colonnello Rossi ha chiesto ai banditi di farli entrare, ma Antonio Rossi ha risposto: « se li facciamo entrare, voi farete irruzione ». Nessuna promessa è valsa a rassicurare il bandito: « C'è troppa gente — ha gridato — ho paura ».

Da questo momento è iniziata la fase più drammatica delle trattative. E' ancora Antonio Rossi a parlare: « colonnello c'è troppa gente fuori, abbiamo paura ».

« Stai calmo ».

« Temiamo una rappresaglia ».

« Non ci sarà nessuna rappresaglia, hai la mia parola».

« Colonnello, noi buttiamo le bombe, facciamo saltare l'appartamento ».

Alle 8,55 è arrivato l'avvocato Boni e Adriano Filippi si è rivolto a lui: « Boni, sono Adriano, non mi faccia far del male! ».

Ancora qualche minuto di silenzio e poi Antonio Rossi ha rifatto sentire la sua voce: « va bene, entri il colonnello con gli avvocati. Io sono davanti alla porta disarmato. Abbiamo deposto le armi ». Maria Rosa Rumi era libera.

Mauro Brutto

TERRORISTI IN AZIONE DA FIRENZE A MILANO

Attentati a uffici e caserme

Commando irrompe nella sede del sindacato dirigenti industriali di Firenze e lo dà alle fiamme - Raffiche di mitra contro la stazione dei carabinieri a Dalmine (Bergamo)

Raid terroristici, ieri, in varie città d'Italia, contro caserme e uffici: a Firenze l'ufficio del « sindacato dirigenti industriali » che si trova in un elegante palazzo della centralissima via Alfani è stato assaltato e dato alle fiamme da un gruppo di provocatori armati di pistole e di ordigni incendiari; l'attentato è stato rivendicato successivamente da « Prima linea ».

A mezzogiorno in punto quattro individui, tre uomini ed una donna, hanno varcato il portone del numero 49 di via Alfani, un edificio che ospita uffici e laboratori universitari. I quattro sono saliti fino al secondo piano, portando con sé delle valigette. Quindi l'assalto: sono entrati nei locali dei dirigenti industriali (un appartamento adibito ad uffici) impugnando le armi. Avevano tutti delle pistole, bottiglie incendiarie, il volto coperto da un fazzoletto. I tre impiegati, due uomini ed una donna, che stavano lavorando nel locale dove ci sono gli schedari, sono stati colti di sorpresa dai terroristi che li hanno rinchiusi in una toilette. Quindi i quattro hanno rovesciato cassetti e schedari, messo a soqquadro i locali, arraffato numerose schede degli aderenti al « sindacato » e documenti che infilavano nelle borse.

Prima di andarsene hanno scritto sui muri frasi farneticanti (« chiudiamo i centri del comando nemico ») e dato fuoco ai locali con il lancio delle bottiglie incendiarie.

La carte rovesciate a terra, la moquette, hanno preso fuoco, mentre i terroristi fuggivano, dimenticando anche una valigetta « 24 ore » piena di documenti arraffati. Gli impiegati sono riusciti a liberarsi e a dare l'allarme.

A Dalmine in provincia di Bergamo un commando ha preso di mira la caserma dei carabinieri la scorsa notte. Sconosciuti hanno esploso una raffica di mitra contro le finestre del palazzo. Alcuni proiettili hanno raggiunto il primo piano dove c'è l'abitazione del maresciallo, il quale si è precipitato al piano terra per aiutare il piantone che stava rispondendo al fuoco. Gli attentatori, però, si erano già dileguati, non senza aver lanciato prima un ordigno incendiario che ha danneggiato l'ingresso della caseerma.

Il raid, questa volta è stato rivendicato da due organizzazioni. A un quotidiano bergamasco nella stessa nottata è giunta una telefonata nella quale si affermava che l'azione era stata compiuta dalle « unità combattenti comuniste »; in mattinata invece, un'altra telefonata a un altro quotidiano attribuiva l'attentato a « Prima linea ».

A Milano una tanica di benzina che è stata incendiata, è stata collocata in uno scantinato degli uffici della Siemens Elettra, in via Amadeo, l'altra notte. C'è stato un principio di incendio che è stato domato in breve tempo dai vigili del fuoco. L'attentato è stato rivendicato con una telefonata all'ANSA dal « commando armato comunista ».

Il processo riprenderà lunedì

Arrivati a Milano gli atti di Catanzaro su ministri e Sid

Stretto riserbo sui documenti - L'ammiraglio Casardi chiede di essere interrogato a Roma - Alla ripresa saranno sentiti Miceli e Henke

Dalla nostra redazione

MILANO — Gli atti che dovrebbero costituire la base per procedere con i vertici del SID sono finalmente arrivati a Milano. Il pacco spedito per posta da Catanzaro è giunto nelle mani del procuratore generale di Milano, Salvatore Paulesu, alle 10 di ieri mattina.

Il fascicolo, trasmesso dalla Procura generale di Catanzaro, è accompagnato da una lunga lettera (due cartelle dattiloscritte) firmata dal sostituto Pudia. Pudia, per l'appunto, è il magistrato della PG che venne incaricato dal suo dirigente Ciliberti di condurre l'inchiesta, poi trasmessa per competenza alla sede di Milano. Che cosa ci sia nel pacco e quale sia il contenuto della « missiva » (è questo il termine, un po' arcaico, che viene usato negli ambienti giudiziari), non si sa.

Il PG Paulesu, cortesissimo nell'accoglierci assieme ad altri collegi, dice di avere appena ricevuto i documenti e che intende esaminarli prima di adottare qualsiasi decisione. Conferma soltanto di avere ricevuto il fascicolo processuale. Difatti, sulla sua scrivania, ad occhio e croce, sono un centinaio di fogli, avvolti in una copertina color rosa. Inutilmente cerchiamo di fare breccia nel muro della sua riservatezza.

« *Datemi un po' di tempo* »

Nel « pacco » sarebbero contenuti i verbali delle udienze del 15, 16 e 17 settembre. In quei giorni, come si ricorderà, vennero interrogati Andreotti, Taviani, Zagari, Rumor e Tanassi. Mancherebbe, quindi, come avevamo anticipato martedì, il verbale della deposizione del giornalista Massimo Caprara, il cui interrogatorio si svolse il 28 settembre. Il Caprara, come è noto, smentendo Andreotti, confermò di avere scritto esattamente quanto gli era stato detto dal suo interlocutore nel corso della famosa intervista del giugno 1974, e cioè che per decidere sulla risposta da dare al giudice D'Ambrosio sul caso Giannettini c'era stata una apposita riunione a livello ministeriale.

Nella lettera di accompagnamento dei documenti, il sostituto Pudia affermerebbe che la deposizione dell'on. Rumor non costituisce falsa testimonianza, ma semmai favoreggiamento. Il sostituto Pudia, affermato che la competenza è di Milano, conclude così la propria lettera: « Vedrà codesta Procura generale se il reato di favoreggiamento è stato commesso soltanto da militari oppure da altri soggetti ».

Visto che Paulesu non intende sbottonarsi sul contenuto dei documenti, gli chiediamo allora quale sarà il destino di questo processo: resterà nelle sue mani o sarà trasmesso alla Procura della Repubblica? « Datemi un po' di tempo » replica Paulesu. « Certo, lo posso tenere anch'io, o lo posso mandare alla Procura della Repubblica. La decisione, comunque, la prenderò al più presto, diciamo fra due giorni ». Di più non si riesce a sapere.

Da Catanzaro, intanto, si apprende che l'ammiraglio Mario Casardi, attuale capo del SID, ha fatto pervenire una sua lettera alla Corte di assise. Citato come teste, Casardi scrive che, avvalendosi delle sue facoltà di grande ufficiale dello Stato, intende essere interrogato nella sede di palazzo Baracchini, a Roma. Al capo del SID, evidentemente, non piace l'aria di Catanzaro.

A Catanzaro, come si sa, il processo riprenderà lunedì prossimo con gli interrogatori del col. D'Orsi, dell'ammiraglio Henke e del generale Miceli. La richiesta che il dibattimento debba proseguire senza intralci è stata avanzata da tutta la stampa. Di questi sentimenti si è fatto interprete ieri anche il « Comitato permanente antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano » di Milano. Una delegazione del comitato si è incontrata con il PG Paulesu per prospettargli « il profondo malessere e le preoccupazioni della pubblica opinione democratica milanese in relazione alla trasmissione a Milano degli atti per una ennesima istruttoria, connessa ai fatti della strage di piazza Fontana ».

Il comitato ha poi espresso « il convincimento e la volontà del movimento antifascista che la nuova indagine non debba essere richiamata, o peggio utilizzata, come purtroppo è avvenuto nel passato, per ritardare ulteriormente la celebrazione e la conclusione del processo di Catanzaro ».

Il processo non va sospeso

Nel comunicato diramato dopo l'incontro (della delegazione facevano parte il presidente Tino Casali, il prof. Genovesi, l'avv. Gianfranco Maris, il consigliere provinciale Bruno Cerasi, il segretario delle ACLI Alfredo Camisasca e Giuseppe Chiello della FIVL) si legge che « il rispetto della competenza, del giudice naturale, la sollecitazione della istruttoria, la ricerca di tutte le responsabilità a qualsiasi livello, che non risparmi nessuno di coloro che nella vicenda drammatica dell'infame delitto di piazza Fontana siano stati direttamente o indirettamente coinvolti, sono valori che debbono essere recuperati con fermezza anche per la nuova istruttoria rivolta a perseguire i responsabili per falsa testimonianza o per favoreggiamento ».

Il comitato ritiene però che ciò debba avvenire senza incidere in nessun modo sul processo di Catanzaro, che deve andare avanti. Su queste considerazioni, il procuratore generale Paulesu ha espresso concordanza e ha dato assicurazione del suo impegno.

Ibio Paolucci

Catturati tre banditi

Tentato sequestro e sparatoria nel centro di Livorno

Grave l'industriale Tito Neri che aveva tentato di sfuggire ai rapitori - Per la polizia sono « nappisti »

Dal nostro inviato

LIVORNO — Livorno si è svegliata nella paura tra i colpi secchi dei mitra e delle pistole, le urla delle sirene della polizia e i caroselli di auto nel pieno centro: erano appena le 8 quando quattro individui legati con molta probabilità agli ambienti del terrorismo e dei NAP hanno tentato di rapire il figlio del « re del porto », il ventiquattrenne Tito Neri, uno degli uomini più ricchi della città. Il colpo non è andato a segno; l'industriale è riuscito a sfuggire alla cattura ma è stato ferito seriamente alla nuca con un colpo di pistola. Tre rapitori sono stati bloccati; il quarto ha tagliato la corda.

I tre arrestati, tutti già noti alla polizia, condannati per i reati più diversi, dalla detenzione di esplosivi allo sfruttamento della prostituzione, sono Vito Messana, trentaduenne, nato a Montedoro in provincia di Caltanissetta ed ora residente in via Fucini a Milano, il ventisettenne Salvatore Cinieri, pugliese (è di Grottaglie di Taranto), abitante a Milano in via Madonna e Angelo Monaco nato a Enna 22 anni fa, evaso dal carcere di Imperia dove era stato rinchiuso dopo che l'avevano beccato per una prima evasione. Dei tre, il più esposto per quanto riguarda i legami con il terrorismo è il Cinieri che ha senz'altro agganci con ambienti dell'estremismo armato anche se al momento è difficile inquadrarlo in qualche organizzazione. Tutti comunque si sono rifiutati di parlare così come fanno i terroristi arrestati. Il Monaco non ha dato nemmeno le proprie generalità e si è rinchiuso in un mutismo assoluto. Il tentativo di rapimento ha avuto fasi drammatiche sia nel momento in cui i rapitori hanno cercato di immobilizzare il Neri sia quando, scoperti da una volante della polizia, sono fuggiti per le vie centrali della città sparando all'impazzata. I tre rapitori (il quarto li aspettava in macchina) si erano appostati nel cortile del palazzo dell'industriale in viale Italia 19 aspettando che il Neri uscisse di casa per andare al lavoro nei propri uffici così come è solito fare ogni mattina.

Ma Tito Neri si è accorto di qualcosa; prima che potessero saltargli addosso ha fatto in tempo a invocare aiuto.

I tre scoperti hanno cercato di immobilizzarlo e poi lo hanno colpito.

Tito Neri, che è un giovane di 24 anni, si è divincolato, cercando di sfuggire o almeno di prendere tempo per far intervenire un soccorritore. Uno dei tre rapitori, forse il Messana, ha sparato un colpo a bruciapelo, alle spalle quando il giovane industriale era già caduto a terra. Il proiettile è entrato nel collo ed è andato a spezzare la clavicola seguendo una traiettoria dall'alto verso il basso. Il colpo secco della pistola l'hanno sentito due agenti della volante che stava passando per caso da viale Italia.

Il capo pattuglia della volante, un giovane agente, Giovanni Garofalo di 22 anni, sentito il colpo d'arma da fuoco ha quindi fatto bloccare la macchina ed è sceso con il mitra in mano. Fra i banditi e i poliziotti c'è stata poi una sparatoria continuata a lungo per le strade centrali della città, con un folle carosello di auto, anche con altre macchine della polizia.

Daniele Martini

Sono tutti « brigatisti »

4 arresti a Milano per l'assassinio di un vice questore

Si tratta di tre uomini e una donna - Uno sarebbe l'esecutore materiale del delitto avvenuto a Biella

Dalla nostra redazione

MILANO — Quattro persone, tre uomini e una donna, sono state arrestate per l'uccisione del vice questore di Biella Francesco Cusano, crivellato a colpi di pistola, nella cittadina piemontese, nel settembre del '76.

I quattro (secondo la questura appartengono alle Brigate Rosse), bloccati due in stazione e due in un appartamento sulla cui ubicazione gli inquirenti non hanno voluto fornire notizie, sono tutti accusati di associazione sovversiva e partecipazione a banda armata; uno di essi, Massimo Libardi, 24 anni, nativo di Levico Terme in provincia di Trento, studente con domicilio (non reso noto) a Milano, anche di concorso nell'assassinio del vice questore Cusano. Per questo delitto è tuttora ricercato il brigatista rosso Lauro Azzolini, il quale fece fuoco sul funzionario.

Nell'appartamento in cui sono stati sorpresi due degli arrestati, oltre ad altri documenti, sono stati trovati volantini di « Prima Linea », l'organizzazione terroristica filiazione delle « BR », che ha rivendicato, tra l'altro, anche l'incursione armata compiuta due sere or sono contro la sede della Polfer alla stazione di Rogoredo e che rivendicò anche gli attentati gravissimi dello scorso anno alle due linee del metrò milanese.

In base a segnalazioni pervenute dai carabinieri di Padova, veniva disposto ieri sera alle 21 un servizio di controllo alla stazione centrale, dove avrebbe dovuto trovarsi all'arrivo di un treno il Libardi. Questi veniva subito individuato e bloccato. Pochi minuti dopo l'arrivo di un convoglio la cui provenienza non è stata precisata (ma si presume fosse Venezia), veniva bloccato anche il giovane che doveva incontrarsi con il Libardi. Si tratta di Maurizio Gretter, 25 anni, di Trento, disoccupato. I due venivano condotti al nucleo investigativo dei carabinieri. Intanto, i carabinieri e uomini del SDS, previa autorizzazione della magistratura, effettuavano una perquisizione nell'appartamento, dove venivano sorpresi e arrestati un terzo giovane e una ragazza.

Si tratta di Roberto Rosso, 28 anni, di Bresso, e di Katia Donatella Cirella, 25 anni, da Castelmassa (Rovigo), insegnante.

Nel corso della perquisizione sono stati trovati un aggiornato « schedario » contenente i nomi di diecine di personalità del mondo economico e politico, oltre a numerosi volantini firmati « Prima Linea ».

Come si ricorderà, l'assassinio del vice questore Cusano avvenne la sera del 1. settembre '76 in una via di Biella, dopo che il funzionario, in compagnia di un agente, aveva chiesto i documenti ai due giovani occupanti di una « 131 » rossa targata Milano, in sosta sospetta. I due giovani finsero di accedere alla richiesta e consegnarono i documenti d'identità il cui esame rafforzò i sospetti del dott. Cusano, che si voltò porgendoli alla guardia Ancesti, perchè ne chiedesse il controllo via radio.

Fu mentre il vice questore si voltava verso l'agente che il giovane alla guida della « 131 », impugnata la pistola, crivellò di colpi il funzionario. L'auto schizzò via subito. Il dott Cusano spirò poco dopo all'ospedale. Fu grazie alle foto dei due giovani sui documenti falsificati che la polizia potè rapidamente dare un nome ai due omicidi: colui che aveva sparato venne identificato per Lauro Azzolini

Mandato di cattura per l'accusato dell'uccisione dei due fratellini

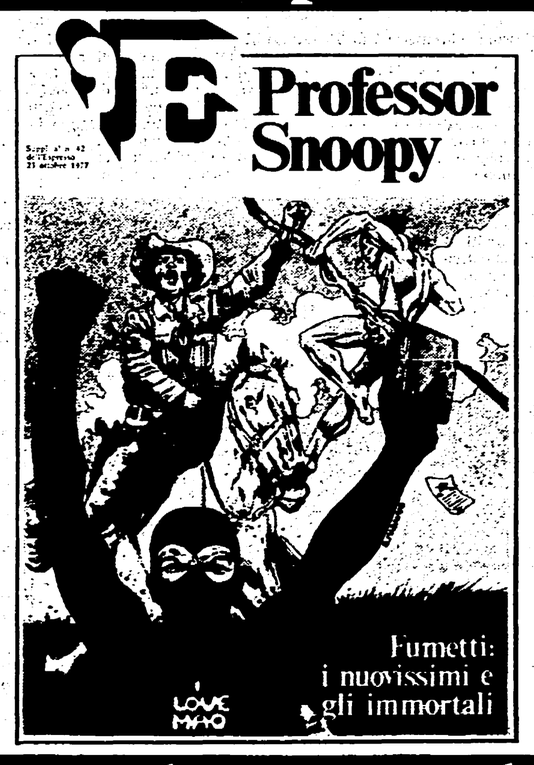
SASSARI — Il giudice istruttore del tribunale di Sassari, Palomba, ha emesso un mandato di cattura per duplice omicidio contro Giovanni Antonio Pau, il minorato psichico di 42 anni rinchiuso nelle carceri di « San Sebastiano » perché ritenuto il presunto responsabile dell'uccisione dei fratellini Paolo e Laura Fumu, avvenuto il 5 ottobre scorso.

Con l'incriminazione formale di Pau l'inchiesta non è comunque conclusa: gli inquirenti — che ieri si sono recati a Padru e hanno interrogato alcune persone di « Sa Serra », la borgata dove vivevano i due fratellini — intendono chiarire l'esatta dinamica dell'episodio e stabilire se vi sono implicate altre persone e quale ruolo vi hanno avuto.

In particolare, viene esaminata la posizione del nipote tredicenne del minorato, Mario, sul conto del quale i carabinieri hanno inviato un rapporto informativo al tribunale dei minorenni, non essendo il ragazzo perseguibile per la minore età.

Giovanni Antonio Pau continuerebbe a proclamarsi innocente, sostenendo di avere solo assistito al delitto, e avrebbe ribadito la tesi secondo la quale sarebbe stato appunto il nipote a uccidere Paolo e Laura Fumu.

Questa settimana ne L'Espresso



un supplemento a colori

di PIETRO FAVARI

e inoltre, nel fascicolo:

DOPO LA LETTERA DI BERLINGUER / DISCUSSIONE SU...
Comunisti e cattolici
di Lucio Colletti, Sandro Magister, Paolo Mieli

SCUOLA / LA RIFORMA LO VUOL CONDANNARE A MORTE
Però com'è romantico quel liceo classico
di Giovanni Maria Pace

L'ARTE NELL'URSS / COLLOQUIO COL VICEMINISTRO DELLA CULTURA
L'estetica di Breznev
di Mirko Tebaldi

UNA RAGAZZA CORAGGIOSA RACCONTA LA SUA STORIA
Si fa presto a dire violentata
di Gabriele Invernizzi

L'Espresso
Ti dice chi, cosa e come mai